

NOTE
SULLA LETTERATURA ITALIANA
NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX
L.

ADOLFO DE BOSIS.

Tra il 1895 e il 1900 si svolse in Italia una manifestazione di estetismo, ch'era, a dir vero, priva di ogni seria giustificazione così nel campo della letteratura come in quello del pensiero. Non era diretta a ridestare il culto della forma, come già la reazione del Carducci e degli «amici pedanti» contro le scorrettezze e la faciloneria dell'ultimo romanticismo italiano: il Carducci aveva per questa parte efficacemente adempiuto il compito suo e non giovava ricominciare. Non sorgeva per bisogno che si sentisse di rivendicare il valore dell'arte contro le minacce dell'arido positivismo: il positivismo, in un paese così artistico come l'Italia, non aveva mai minacciato l'arte. Considerato nella sua generalità, quel battagliare fu, più che altro, un'agitazione di spiriti oziosi, che cercavano di darsi uno scopo o una parvenza di scopo; d'illudersi di aver qualcosa da amare, da difendere, da promuovere; e, soprattutto, si procacciavano l'interno compiacimento di sentirsi (e quello, esterno, di essere creduti) uomini privilegiati e sacerdoti di un'alta religione. Operavano, in siffatta irrequietezza che voleva sembrare fervore d'animo, esempi stranieri: specialmente il pensiero del Ruskin, noto attraverso traduzioni e riassunti francesi, e il non meno esotico travestimento, che letterati stranieri avevano fatto della Rinascenza italiana come di un'età nella quale si celebrasse, tra sangue e voluttà, il culto della pura Bellezza. Per l'indeterminatezza delle idee e per la torbidezza dei sentimenti che agitavano quegli estetizzanti, non è maraviglia che la promulgazione della pura Bellezza fosse affermata insieme

come un rinnovamento eroico dell'Italia, anzi dei popoli latini, senza saper dire poi in quale indirizzo, con quali mezzi, con quali fatti concreti ciò dovesse procedere. Furono quelli gli anni in cui Gabriele d'Annunzio, da poeta schiettamente sensuale, quale si era dapprima manifestato e quale doveva tornare ad essere nella breve fioritura del libro di *Alcione*, si atteggiò a vate sociale e nazionale, fraintese il Nietzsche, intrattenne il buon pubblico d'Italia circa la fantastica fondazione del «Teatro di Albano», scrisse le *Vergini delle Rocce* e *Il fuoco* e la *Canzone di Garibaldi* e le odi civili, e fu eletto deputato al Parlamento, chiamandosi o chiamato dai suoi amici, non si seppe mai bene perchè, «il deputato della Bellezza». Anche allora il De Vogüé parlò, nella *Revue des deux mondes*, di una «*renaissance latine*»; la grande attrice Eleonora Duse stilizzò per poco la sua arte passionale e prese a favellare da estetizzante; si scoperse la virtù delle città (non delle *civitates*, ma delle «pietre» delle città) italiane; e s'intensificò quella interpretazione degli artisti e delle opere d'arte per le quali gli uni e le altre perdettero la loro divina e umana semplicità per cangiarsi in istranissimi Leviatani, in candide montagne nevose, in larghi fiumi profondi, in uragani e terremoti: simbolo di tutti, Leonardo, al quale sembrava che nessuno potesse più appressarsi senza un brivido di sacro terrore e persuaso di non poterlo guardare con occhio fermo. Tutte cose passate o quasi (salvo qualche rimasuglio sporadico della malattia, e salvo il turbamento che ancora si nota, per effetto di essa, nelle intelligenze di coloro che allora si educarono); e, curioso a dire, il solo risultato pratico osservabile che nel loro passare produssero, e che può lodarsi, fu di avere aiutato, a furia di parlare della Bellezza, un certo interessamento del giornalismo e della moda per i monumenti e le opere d'arte italiane; talchè ora è assai diminuita (anche per opera legislativa e amministrativa dello Stato) la negligenza di una volta, che lasciava deperire o facilmente esulare d'Italia le testimonianze del nostro passato civile e artistico.

La manifestazione collettiva più solenne dell'estetismo di allora fu il

Convito, una rivista, o meglio, una serie di dodici fascicoli, che cominciò a venir fuori nel gennaio del 1895, in veste tipografica splendidissima, in magnifica carta a mano appositamente fabbricata, con caratteri di elegante disegno, con incisioni ed eliotipie nel testo e fuori testo, e che era diretta da Adolfo de Bosis, amico del D'Annunzio e degli altri più cospicui rappresentanti o fautori o simpatizzanti del nuovo estetismo. Se rileggiamo il proemio a questa raccolta, vi troveremo, espresse in prosa eloquente e fiorita, tutte le tendenze artistiche e morali, che abbiamo delineate di sopra. E, in primo luogo, la protesta che gli artisti, scrittori e pittori, accomunati in quell'impresa, non intendevano appagarsi di un'efficacia puramente letteraria e artistica:

Essi non vogliono apparire asceti solitarii che inalzino un loro altare alla Bellezza eterna per officiarvi nella liturgia di Platone, e neppur neofiti occulti che si adunino intorno a una mensa mistica per cibarsi di pane azzimo e per bere nell'unica tazza l'acqua del fonte suggellato. La loro ambizione è assai più virile. Molto lievito è nel loro pane quotidiano, per fortuna, e la loro tazza richiede vino mero della più ardente vigna italiana.

Vi si accusava di decadenza e di barbarie la recente vita italiana:

Sembra in verità che ricorran per l'Italia i tempi oscuri in cui vennero da contrade remotissime i Barbari a travagliare un suolo che pure era cresciuto con la polvere degli estranei e nella corsa ruinosa abbattono tutti i simulacri della Bellezza e cancellarono tutti i vestigi del Pensiero. Ma la presente barbarie è, secondo noi, peggiore o almeno più vile; perchè non ha neppure, come l'antica, la grandiosità delle violenze cieche e irresistibili. Essa consegue i medesimi effetti poichè abbatte e cancella, ma non come un tonante e lampeggiante uragano, sì bene come un tardo fiume fangoso in cui si scarichino mille canali putridi. E per colmo di onta questo fiume ha in Roma la sua sorgente massima: in questa terza Roma che doveva rappresentare in faccia al mondo «l'Amore indomato del sangue latino alla terra latina» e raggiare dalle sue sommità la luce meravigliosa di un Ideale novissimo.

Si ricordavano le deluse speranze nel venticinquennio seguito all'unione di

Roma all'Italia:

Quante floride giovinezze si sterilirono! Quanti occhi puri si ammalarono e non poterono più sostenere la vista del sole! Quante volontà virili caddero ai piedi d'uomini divenuti inerti per sempre come le mani tronche che Erodoto vide ai piedi dei colossi di Sai!

Senonchè, la speranza e la fiducia non erano al tutto e dovunque spente:

Ebbene, c'è ancora qualcuno che in mezzo a tanta miseria e a tanta abiezione italiana serba la fede nella virtù occulta della stirpe, nella forza ascendente delle idealità trasmesse dai padri, nel potere indistruttibile della Bellezza, nella sovrana dignità dello spirito, nella necessità delle gerarchie intellettuali, in tutti gli alti valori che oggi dal popolo d'Italia sono tenuti a vile, e specialmente nell'efficacia della parola.

Ma i propositi erano, quanto alti nell'intonazione stilistica, altrettanto indeterminati:

Noi vogliamo sperare che questo nostro *Convito* possa raccogliere un vivo fascio di energie militanti le quali valgano a salvare qualche cosa bella e ideale dalla torbida onda di volgarità che ricopre omai tutta la terra privilegiata dove Leonardo creò le sue donne imperiose e Michelangelo i suoi eroi indomabili.

Nè si facevano più determinati nella perorazione finale:

In questa Roma ora tanto triste, dove un giorno il Laocoonte dissepolto fu portato in processione per le vie papali tra il denso popolo religiosamente come il corpo di un Protomartire rinvenuto nelle Catacombe, noi vorremmo portare in trionfo un simulacro di Bellezza così grande che la forza superba della forma — quella VIS SUPERBA FORMAE esaltata da un poeta umanista — soggiogasse gli animi abbruttiti.

Non è più il tempo del sogno solitario all'ombra del lauro o del mirto. Gl' intellettuali raccogliendo tutte le loro energie debbono sostenere militarmente la causa dell'Intelligenza contro i Barbari, se in loro non è addormentato pur l'istinto più profondo della vita. Volendo

vivere essi debbono lottare e affermarsi di continuo, contro la distruzione la diminuzione la violenza il contagio. Tutto acceso dallo zelo dell'Arte come da una fiamma di collera, Benvenuto non si batteva per una statua con più furia che per un'amante?

La nostra Bellezza sia dunque nel tempo medesimo la Venere adorata da Platone e quella di cui Cesare diede il nome per parola d'ordine ai suoi soldati sul campo di Farsaglia: — VENUS VICTRIX.

Non ci verranno meno la fede e il coraggio se avremo contraria la fortuna. L'artefice Nerone, essendogli infranta una coppa di cristallo ch'egli prediligeva, elevò un mausoleo ai Mani della cosa bella. Se cada dalle nostre mani la coppa che scegliemmo per emblema della nostra comunione, i dodici libri del *Convito* rimarranno almeno per memoria di una nobile speranza.

E ciascuno di noi pur da solo, secondo le sue forze, seguirà a onorare e difendere contro i Barbari i penati intellettuali dello spirito latino.

Era evidente che un'efficacia spirituale qualsiasi non poteva ottenersi con queste «belle parole», — troppo belle, — quando invece la storia mostra che si ottiene per solito con le «parole brutte», o almeno rudi, dure e nude, esprimenti il travaglio delle coscienze, la schiettezza delle convinzioni, la ribellione, la satira e il sarcasmo. Il primo fascicolo del *Convito* rispondeva assai bene al proemio: il D'Annunzio v'inseriva il principio delle *Vergini delle Rocce*; il Pascoli, uno dei suoi decadentistici poemi «conviviali»; lo stesso D'Annunzio affermava in esso che la critica del De Sanctis, «essendo priva di quella resistente virtù vitale che è lo stile, doveva in breve perire», ed esaltava a paragone le «sillabe luminose» di Angelo Conti; lo Scarfoglio vi pubblicava il suo *Itinerario verso i paesi di Etiopia*, vibrante di quell'africanismo che doveva più tardi ispirare l'eroe Corrado Brando. Nei seguenti, accanto al D'Annunzio e al Pascoli, collaboratori principali, e al De Bosis, compagno letterati più o meno estetizzanti della generazione precedente, come il Nencioni e il Panzacchi, studiosi d'arte come il Venturi, lo Spinazzola, l'Angeli e il Tesorone, e vi si vedono le riproduzioni di pitture più o meno raffinate e decadenti del Rossetti, del Vedder, del Coleman, del Sartorio, del Cellini, e di

quelle, dannunziane nel miglior senso, nel senso originario, del Michetti. Pagine spesso non iscarse di valore artistico, ma nelle quali non si faceva mai sentire quella rigenerazione spirituale, che era stata annunziata. Le «cronache», che accompagnavano ciascun fascicolo, e cioè quelle noterelle che sono come i denti e gli artigli con cui si ghermiscono per adoperarli ai proprii scopi i minuti fatti della vita che scorre, non avevano nessun carattere d'originalità, e per la più parte potevano stare tali e quali in qualsiasi altra rivista o giornale meno aristocratici. Del Carducci vi fu ristampato nel maggio del 1896, ad ammonizione contro i propositi di pace con l'Abissinia seguiti alla battaglia di Adua, il frammento della *Canzone di Legnano*, sempre per propugnare la causa dell'Intelligenza contro i Barbari. Ma ecco come il decadentismo avvolgeva con le sue immagini lambiccate quella creazione carducciana, stupenda di semplicità: «Alcuni di questi endecasillabi sembrano foggiate col metallo medesimo delle trombe che squillavano intorno all'antenna del Carroccio. Altri sono legati insieme robustamente come le travi che reggevano la struttura della rozza macchina guerresca istituita dal settimo arcivescovo di Milano. E non v'è forse imagine di eroe ideale che superi in bellezza virile quella del gigantesco arringatore in mezzo al parlamento; la cui attitudine sembra fissata per l'eternità su un piedistallo incrollabile».

Eppure, fra i poeti, pittori e critici, raccolti nel *Convito*, pei quali il programma della pura Bellezza era, secondo i casi, un entusiasmo artificioso o una velleità senza contenuto o un motto come un altro di moda, e, in ogni caso, non prendeva tutta la loro anima, c'era uno che gli dava piena fede e l'accoglieva nella sua anima fervida: il direttore stesso del *Convito*, il De Bosis. E già l'averne impresa e portata a termine quest'opera, quasi ad erigere un monumento all'Idea idoleggiata, senza nessun intento o speranza di lucro e anzi con dispendio da generoso mecenate, comprova la sincerità della sua fede; press'a poco come la postuma nota del sarto del Saint-Simon, pagata tanti anni dopo dai sansimoniani, rappresentava per Enrico Heine il miracolo tangibile del

sansimonismo e la prova che questo era diventato davvero una religione! Ma, fuor di celia, il De Bosis pareva nato apposta per la fede che professava, perché era di quegli spiriti nei quali le astrazioni non restano mere astrazioni e, pur senza concretarsi nei fatti, acquistano una diafana corpulenza, una veste di luce, che basta a innamorarli. Come s'incontrano (di rado, ma pur s'incontrano) uomini pei quali i meri nomi di Giustizia, di Libertà e Umanità suonano musica dolcissima ed estasiante, così, nel De Bosis, si vede l'estasi non finta per la Bellezza pura, la quale poi valeva, in lui, tutt'insieme, e Giustizia e Libertà e Umanità e Bontà, e quanto altro innalza e nobilita l'uomo. Perciò anche degli estetizzanti il De Bosis non condivise nè la voluttà (che degenerava presso alcuni addirittura in lussuria), nè la crudeltà delle aspirazioni sanguinarie; e «la Musica, la Voluttà e la Morte» non erano per lui, come pel D'Annunzio (che così scriveva nel *Convito*) «le tre divine sorelle». Il De Bosis, invece, sentiva profondamente la poesia della famiglia, cosa affatto estranea ed eterogenea al dannunzianismo. La sentiva e la cantava:

Casa, o diletto nido
che industrie Amor compose,
dove fra intatte rose
sogno e al mio ben sorrido,
quale linguaggio fido
han tue dolcezze ascose!
e de le avverse cose
come in te fioco è il grido!
come lontano è il mondo!
e ridemi un giocondo
cielo nel cuor profondo,
mentre i miei giorni amari
godo obliar ne' chiari
occhi de' bimbi ignari.

L'ideale estetizzante, in questo animo buono e affettuoso, e perfino ingenuo (ingenuo non già per imperizia ma per innata nobiltà), si cangiava in qualcosa di più sostanziale, e certamente di diverso da quel che era presso altri spiriti, tutti ripieni di figurazioni sensibili e vuoti di sentimenti morali: si cangiava in una aspirazione indeterminata al Bene. — Significativo è che il poeta prediletto dal De Bosis (e all'esaltazione del quale consacrò gran parte del suo *Convito* e ora quasi tutta la sua opera letteraria) sia lo Shelley: lo Shelley, che e nella vita e, più ancora, negli scritti, mostra la stessa disposizione vaga ma entusiastica verso l'Ideale. Non che il De Bosis studii lo Shelley con l'intelligenza del critico; egli non ha verso di lui siffatta indipendenza: ma lo rende mirabilmente in italiano, ne investiga sottilmente ogni particolare della vita e dell'arte, e, quando si trova innanzi i giudizi severi che dello Shelley dette l'Arnold o qualche altro critico, non li confuta ma li rifiuta, e li rifiuta col riaffermare il suo amore. Il poeta Shelley è il suo ideale, non già dell'arte soltanto, ma della umanità completa; la Poesia è, per lui, questa completa umanità. «Operare, soffrire, amare, combattere — scrive nella prefazione alle sue *Liriche*; — esercitare le forze nel travaglio, nell'impeto, nella meditazione; mirare i grandi cieli purpurei o il riso de' propri figli; esser esperto al remo, all'aratro, alla obediienza e alla dominazione; domare un incendio, salvare un naufrago, piantare un olivo, perorare una giusta causa, frenare o concitare una cittadinanza; aprirsi alle passioni del suo tempo e della sua gente; temprarsi nella solitudine, fiorire nel proprio sogno e crescere integro e generoso nella compagnia degli uguali; provare, conoscere, vivere pienamente, puramente, liberamente; tale è la scuola unica del Poeta, se il Poeta è fatto a insegnare al mondo 'speranze e timori non conosciuti'».

Ma il contenuto che acquista nel De Bosis l'ideale estetizzante rimane, nella vaghezza delle sue tendenze, povero: è piuttosto uno slancio che un movimento sicuro, piuttosto un impeto che uno slancio; e, non possedendo l'energia della determinatezza, le liriche nelle quali si manifesta hanno i difetti

medesimi che si notano di frequente nella poesia shelleiana: la ridondanza, l'imprecisione, la prolissità. Sono inni alla Terra, al Mare, alla Notte, alla Pace, alla Poesia, sempre decorosi ed elevati nell'intonazione, ma che non ben rinchiudono il sentimento che vogliono esprimere e lo lasciano sfuggir via come acqua che, di qua e di là e attraverso un argine mal interposto, si dirompe in mille canali e canaletti. Sicchè la forma tiene ora della litania, ora della focosa perorazione. Eccone un saggio:

O Poeti, fratelli, non pallidi alunni d'antiche
muse spigolatori proni di fiacche rime,
ma sì o voi cui parla sue piane parole la Terra
umile e le stelle dicon li eterni veri;
cittadini del mondo, cui son le diverse favelle
bronzo od argento a vostre bene canore tube
date concordi voi, o álacri spiriti, forte
dentro ai metalli l'anima: È l'ora! È l'ora!
L'ora ch'Ei viene. Ei viene, l'errante da secoli; il figlio
de la gran Madre, primo; Ei, l'inesausto core,
l'antichissimo seme, la giovine forza, l'eterna
verginità, il fresco impeto, l'opra rude,
con nel quadrato petto le fiamme de' sogni, le seti
de le conquiste, i germi d'ogni futuro bene;
certo ed ignaro; colmo di fati; palladio di tutte
speranze il Popol balza a le soglie. È l'ora!
Non altrimenti cupa la forza de' fiumi dirompe
li argini, sommerge, impetuosa trae,
quella che lenta crebbe fra placide rive, fra molli
clivi, lambendo neri boschi o marmoree case,
poi, d'improvviso, urgendo suo non coercibile pondo,
dal sormontato carcere precipita;
tal, dopo lunga notte di secoli, chiuso alenando
contro suoi ceppi, gonfio di smisurate trame,

dove lo tragge il Tempo, il Fato, la Legge, la Forza,
il Dio, s'avventa per trionfata via.
Viene in suo vasto regno, vien, Demos adolescente,
ei la selvaggia possa, l'aspra centaurea prole!

Per la stessa ragione, il vocabolario, la fraseologia, la sintassi, i movimenti ritmici non raggiungono l'originalità. Come il De Bosis ricorre di frequente alle figurazioni delle isole, dei promontorii e dei mari per descrivere le vicende della propria anima, casi, in genere, le reminiscenze sono continue nei versi di lui. Reminiscenze dello Shelley, del Carducci, del D'Annunzio, del Pascoli e di altri. Soffia nelle sue liriche quell'*Ode al vento d'Occidente*, ch'egli ha sapientemente tradotta:

O fiero vento occidental, respiro
d'Autunno, o Tu che ascoso urgi le foglie
come un Mago fuggenti anime in giro...
Spirito errante, o Tu che per la colta
terra struggi e preservi, ascolta, oh, ascolta!

invocava lo Shelley. E il De Bosis:

Vènti de l'oriente; o soffi iperborei; o caldi
fiati dal Mezzogiorno! O impetuosi, voi,
nemi da l'occidente; o fieri Cicloni; Alisei
docili! A l'aspettante mondo spargete il grido:
alto universo grido sonante di mille favelle
benedicenti in nova pace al comune sole.

Ovvero, volgendosi al Mare: « Odi me dunque, o Mare, tu.....»:

Ampio-possente, Eterno! di noi che gittasti sui lidi
odi, de li efimeri uomini, i lunghi lai?

O alla Terra: Terra genitrice.....» «Tu che....»:

Terra madre! i pianti
odi de' sognanti
uomini ?...

Dice ancora al Mare:

Ave, o fraterno Mare! Accogli tu l'anima nostra
religiosamente vaga de' tuoi misteri...
Non con tua fiera voce, con vasti tuoi numeri a gara
venni, o gran Mare, lungo l'altisonante lido...

e qui si sente l'eco del Carducci. Rappresenta nell'*Elegia della fiamma e dell'ombra* la donna amante, stilizzata in un paesaggio stilizzato con gesti stilizzati:

Ah, nel profondo cuore, ne l'ebro mio cuore mortale,
ben in quel lampo io vidi tutti i promessi beni:
quanti menti la vita e l'anima indocile anela
per suo tormento, io tutti, tutti in quel lampo io vidi!
Vidili, e li contenni, un attimo, qui, per ammenda
de la mia vita, chiusi, ne la mia ferma mano!
Poi li gittai, senza ira, nel bosco suo memore... O Vita!
io non t'invidio i doni. Pallida è la gloria,
la voluttà è acerba, e vana è la forza e l'impero;
e l'altro... il dono, ch'ella di sua man reca,
l'altro è un impasto atroce di fiele e di lacrime. O buoni
alberi, a noi ritorni l'umile oscura pace!
PACE. Non forse vide ne l'anima nostra tal sete,
ella? Tremò la fiamma ne le pupille, pia.
Indi si volse in atto di grazia vaghissimo, e i cari
occhi e la voce d'oro dissero insieme: «Amico»;

e si ripensa alle «elegie romane» del D'Annunzio. Compone un vigoroso frammento: *Il sogno di Sténelo*:

Sténelo di Capaneo, su mar-valicante carena
venni da la settemplice mura di Tebe con fide
schiere per te predare, o bionda bellezza di Elèna!
Or... si guardino i Numi, o il duce de li uomini Atride!

Così urlai passando su i morti e su i vivi nè i mille
valsero a contro starmi,
nè pietà, nè la morte del divo piè-agile Achille
ch'io vidi procombente fra il tuono e la luce de l'armi.

Giunsi! Ed ecco, improvvisa, vincendo il chiaror de la viva
fiamma, apparì, Elèna!
Mie violente mani spiccaron, di peso, l'Argiva
come un clipeo: e balzai su mar-valicante carena.

Cenere è Troja, e fuma cruenta nel vespero come
un rogo. Va la nave. Ma ride dai golfi sereni
Ténedo, mentr'ella si scioglie le morbide chiome
e 'l sinuoso peplo si slaccia dai floridi seni.

... Ora, vacillo, solo, com'ebro: chi sono, ove vado,
più non so, più non curo. Che isola è questa...? È l'Egeo
questo mugghiante intorno...? Quest'umida sabbia ov'io cado,
è la patria...? E in me muoio, già Sténelo di Capanèo...

e si ripensa ancora ai «poemi conviviali» del Pascoli.

Non sono sicuro, perchè non mi è chiara la cronologia precisa di queste liriche, che il De Bosis sia stato sempre lui l'imitatore, o non piuttosto talvolta, nel gruppo dei suoi fratelli d'arte, colui che ebbe una nuova visione, che altri

poi continuò o perfezionò. Ma, anche in questo secondo caso, si ha una prova della non sufficiente energia del De Bosis a foggarsi un proprio stile. O, se si vuole, uno stile proprio egli l'ha, ma appunto in quell'impeto che si perde nello spazio e che aspirerebbe ad essere quasi un canto senza parole.

Il De Bosis ebbe coscienza che qualcosa di malato fosse in quella, a un tempo, grandiosità e indeterminatezza di tendenze. E ciò disse nella sua lirica *Ai convalescenti*:

O tornanti da la soglia oscura
che vi riaffacciate al sereno,
e respirate con pieno
petto l'aria fresca e pura,
o raddotti sul limitare
cui giovanezza vi chiama,
imparate a vivere e amare
con meno avida brama,
con più sereno desio,
con più lucidi spirti,
o reduci da le sirti
al porto solatío.

E mise il dito sul male:

A fuochi più vasti tu aneli?
A quali?... Son fatue fiammelle.
Chi, sotto le vergini stelle,
chi, sotto la fiamma de' cieli,
con trepide mani, *chi* vuole
accendere fuochi più vasti ?...

E ammonì saggiamente:

Andiamo per la via maestra;
freniamo nel cuore profondo
quest'ansia di abbracciare il mondo
che qua e là ci balestra.
Guardiamo intorno con novi
occhi tutte le cose.
Come sono belle le rose
che crescono sopra i rovi!

E consigliò profondamente:

Io dico: Aspetta! C'è un mondo
che tu non conosci: il migliore.
Aspetta: ti albeggia profondo
nel cuore del tuo stesso cuore.

Ma questa lirica di liberazione ha i difetti medesimi delle altre, e il suo ritmo e il suo stile è da decadente; e somiglia (sebbene sia alquanto più severo) allo stile di Domenico Gnoli, in veste di Giulio Orsini. La cosa è tanto più notevole in quanto la lirica del De Bosis, cominciata nel 1899 e compiuta e pubblicata nel 1904⁽¹⁾, non potè imitare, almeno nel suo movimento iniziale, lo Gnoli, nè esserne imitata perchè le poesie orsiniane comparvero dal 1900 al 1904. Quello stile era, dunque, nell'aria, nell'aria illanguidita dall'estetismo dannunziano.

Anche dell'inadeguatezza della sua arte al suo sogno d'arte il De Bosis ha avuto coscienza. Di questa malinconia è pervasa la raccolta delle sue liriche, dal proemio in prosa e dall'invocazione alla poesia fino al «comiato»: «O Poesia! Ave, nostra Donna dell'Anima! Non ci giudicare dalle offerte caduche le quali recammo su' tuoi altari. Sarebbe ingiusto e crudele. Ma sì dalla acerbità del

⁽¹⁾ Si veda *Critica*, IV, 106, e cfr.20.

nostro desiderio e del nostro rammarico». E in verso:

o unica

fedè, o amor nostro, o duce dal nubilo cielo a la vita
nostra cui scaldi ed agiti,

odi — se a te son giunte le fervide preci, se parte
di noi, se nostre misere
voglieper te consunte nel rogo già furono — o Arte!,
noi che t'amammo, e docili

te per assidua scola soffrimmo e il fierissimo impero,
d'un tuo sorriso illumina!
Cedi una penna sola da l'ali tue d'aquila, altero
segno, a li oscuri militi!

Ahi, ma salire ai cieli non odi de' supplici il grido,
o tu, donna de l'anima.
Ahi, tu non getti i veli, nè accogli, o Marmorea, nel lido,
maternamente, i naufraghi.

Forse anche qui la forma è poco personale; ma, personale o no, la confessione è sincera, come è del pari il comiato:

Libro, va senza gioja, deserto de gl'inni più belli
che, Amor spirando, accolsi nel più profondo core.
Ivi li legge, sola di sè illuminandoli, quella
ch'ogni pensier mio regge, ch'ogni mia fiamma trae.
(Oh benedetta! splende più lucida de la Bellezza,
più de l'amore è dolce, più d'ogni bene è cara!)
Anche ne colgon echi, volgendosi attoniti, sette
visetti arguti, rosei nidi ai baci;

mentre al segreto ritmo io tento s'accordi la vita,
con più dura arte, o Libro, che non in te mai posi.
Va senza gioja. Amore ti scorga e Silenzio, ne l'ombra.
De gl'inni miei più belli non tu, mia vita odori.

E questo è il vero. La personalità del De Bosis si leva di sopra ai canti da lui verseggiati, dove pure è dato notare a quando a quando immagini di grande bellezza. E la sua superiorità appare anche nel sostenere quella coscienza d'inadeguatezza, senza che gli s'intorbidi e intossichi l'anima come accade alla piccola gente, e nel suo raddoppiare anzi l'amore verso i grandi, che dissero quelle parole che egli non sa dire a pieno, e nel consacrare la sua cultura, il suo gusto, la sua sapienza artistica a riprodurre in ritmi italiani il padre Omero e l'adorato fratello Shelley.

BENEDETTO CROCE.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

Adolfo de Bosis, n. in Ancona, il 2 gennaio 1863.

La pubblicazione, alla quale il De B. ha legato il suo nome, è, come si è detto, la serie dei dodici «libri», di *Il convito*, che sarebbero dovuti venir fuori dal gennaio al dicembre del 1895, in fascicoli di 64 pagine ciascuno, e invece ebbero varia e maggiore estensione e, dopo i primi sei che comparvero regolarmente, si seguirono a lunghi intervalli, tanto che il dodicesimo libro reca la data del dicembre 1907 !

Trovo notizia di un volumetto pubblicato dal De Bosis nei suoi anni

giovanili e che io non ho potuto finora vedere: *Versi* (Fano, Pasqualis, 1881). La lirica: *A un macchinista* fu pubblicata a parte, Roma, Forzani, 1899. Altre sono sparse in giornali e riviste.

Dello Shelley il De Bosis ha pubblicato tradotta anche *La sensitiva* (Roma, tip. del Senato, 1892). Altre sue traduzioni del medesimo poeta sono ancora inedite; e tra esse quella elaboratissima dell'*Epipsychidion*, letta a Napoli nel 1907 e a Firenze nel 1909. Inedite restano anche finora alcune traduzioni che il De Bosis è venuto facendo dai poemi omerici.

In «La Critica», volume XII, 1914, pp. 1-14